

10 GIORNI SULLE ALPI

(21/07-01/08/2017)

Foto racconto e impressioni

Inizia tutto il giorno di San Giuseppe 2017, quando il Cai di Castrovillari e quello di Reggio di Calabria effettuano un'escursione con le ciaspole sul Parco Nazionale del Pollino, precisamente sulla Serra di Crispo. Orecchiavo Peppe Marino (responsabile del gruppo alte quote del Cai Reggio di Calabria) mentre invitava Mimmo Pace (veterano del Cai di Castrovillari) alla prossima uscita sul Monte Bianco, prevista per il 21 Luglio. Gli ho chiesto se avessi potuto partecipare e mi ha risposto di sì, con conseguente scambio di contatti telefonici per programmare gli accordi successivi.

Lui, però, non ha potuto più partecipare, e con molta professionalità il Presidente, Peppe Romeo, si è messo a preparare il tutto. Ha comunicato con i partecipanti attraverso le e-mail, inviandoci un elenco dettagliato delle attrezzature da portare. E man mano che il programma andava a delinearsi, ci aggiornava costantemente ben sottolineando che in montagna non si può stilare un programma così preciso, in quanto suscettibile di variazioni per le condizioni meteorologiche.

Il 21 Luglio, dopo aver noleggiato un pulmino, siamo partiti in quattro: Peppe (il presidente), Giovanni, Donatella ed io; altri tre, Fausto, Alessio e Elisa, ci avrebbero raggiunto a Pont S.Marten (AO). Dei sette conoscevo solo Fausto del soccorso alpino della Guardia di Finanza, compagno di altre escursioni.

Mi son ritrovato ad essere l'unico escursionista fra 6 alpinisti.

Il programma prevedeva un periodo di qualche giorno ad alta quota (per permettere al corpo di acclimatarsi) prima di affrontare successivamente il Monte Bianco.

Attraversata la valle di Gressoney, siamo giunti alla frazione Staffal (1850 m) alla stazione di partenza di una moderna funivia verso il Massiccio del Monte Rosa.

Il presidente ci istruiva consigliandoci di svuotare le valigie e preparare un solo zaino con il necessario per 4 giorni. Abbiamo dunque riversato tutto il vestiario sull'asfalto del parcheggio: sembravamo degli zingari; io mi sentivo impreparato nell'organizzare l'imbracatura, i ramponi, la picozza, il cordino, il casco, i cambi vari di vestiario...



risultato: il mio zaino era il più pesante di tutti, abituato a pensare con fare da escursionista e non da alpinista. A malincuore, per alleggerirmi, ho lasciato in macchina anche due soppressate, orgoglio di Longobucco.

Le persone "normali" avrebbero preso la funivia per risalire, ma noi siamo il Cai, e si sale a piedi, destinazione rifugio Orestes Hutte (2600 m).

Ed è subito salita, una prima parte alberata con pini e abeti, dopo solo roccia.

La sensazione non era di quelle piacevoli, una nottata a viaggiare, la salita, e uno zaino pesantissimo da 70 litri sulle spalle.

La fatica era compensata dalla visuale dei paesaggi alpini che cominciavano a delinearsi.

Ci siamo fermati presso delle casupole e ruderi in pietra, un tempo adibite a stalle e fienili con le abitazioni dei pastori. Giusto uno spuntino, qualche foto, e... di nuovo salita.



Arriviamo al rifugio nel pomeriggio, molto accogliente, dotato di linea telefonica, Wi-Fi, con acqua corrente e ristorazione a vocazione vegetariana. Un grosso gatto (credo persiano) che si aggirava tra i tavoli della mensa, con quelle orecchie appuntite e quella coda lunga almeno mezzo metro che sembrava una Lince, ci tenne compagnia per l'intera serata. All'imbrunire abbiamo ricevuto anche la visita di una famiglia di Stambecchi, che si aggirava intorno al rifugio nella speranza che qualche alpinista desse loro qualcosa per cena.



La mattina seguente siamo ripartiti verso il rifugio Città di Mantova (3498 m), con altri ben 898 metri di quota da risalire. Il paesaggio circostante è sempre roccioso, tipico di queste quote, e le montagne con i relativi ghiacciai prendono forma durante il cammino, e li vediamo ingigantirsi sempre di più; lo zaino è sempre pesante, nonostante Alessio me l'abbia alleggerito prendendosi i miei ramponi. Gli ultimi 60 metri di quota prima del rifugio sono una vera e propria arrampicata, che riesco a risalire agevolmente, anche se un po' a rilento rispetto agli altri. Il Città di Mantova risulta essere una delusione, e non solo per i miei occhi: dai lavandini scorre un filo d'acqua, mezzo litro di acqua minerale costa € 2,50, per non parlare dei servizi igienici... meglio non pensarci!



Tutto questo però passa inosservato quando ti affacci verso le montagne, poiché essendo proprio ai piedi del ghiacciaio, la vista verso l'alto è incantevole; non smettiamo mai di fare foto, e la fatica della risalita è già acqua passata.



Nel frattempo il presidente Peppe consulta costantemente le previsioni meteo.

Decidiamo di andare a letto presto perché domani è prevista un'altra risalita, con direzione rifugio Capanna Regina Margherita e punta Gnifetti (4555 m). La quota si fa sentire, sento un mattone sulla testa, la pressione sanguigna minima sale verso i 100. Mi metto in contatto con il mio amico cardiologo nonché partner escursionistico Angelo, il quale mi fa aumentare la dose serale della cura già in corso. Decido di non partecipare alla salita dell'indomani, poiché trattandosi di una scalata ad alta quota potrei rallentare il gruppo e creare difficoltà.

Alle 9.00 vedo ritornare i miei compagni: mi spiegano che a quota 4100 metri si è verificata una bufera ed hanno dovuto rinunciare; sono rientrati anche altri gruppi con le relative guide. Nel pomeriggio Giovanni e Alessio mi accompagnano al rifugio Gnifetti (3647 m) a circa mezz'ora di ghiacciaio, sempre in salita.



Camminare su un ghiacciaio è una sensazione piacevole: pensare che sotto ai tuoi piedi giacciono immobili milioni di metri cubi di ghiaccio, di varie ere geologiche, con il pericolo di crepacci sempre in agguato, crea non poche emozioni nonché preoccupazioni.

L'indomani in previsione c'è la discesa verso il rifugio Gabiet ma alcuni vorrebbero ritentare la Capanna Regina Margherita. Purtroppo le condizioni meteo scoraggiano nuovamente questa iniziativa.

La discesa è agevole, la percorriamo velocemente, il sentiero è sempre sassoso, notiamo qualche marmotta mentre sbuca da una tana scavata nel terreno umido. Arriviamo al rifugio Gabiet (2357 m), nei pressi dell'omonimo lago Gabiet, formato a sua volta dall'omonimo fiume... Gabiet, dove vi è anche la fermata della funivia... Gabiet.



Giusto il tempo di sistemarci e nel pomeriggio decidiamo di allenarci scalando la punta (denominata ovviamente Gabiet, 2620 m); una breve ma intensa arrampicata in verticale.



Il dopocena resta uno dei ricordi più rilassanti, con una lunga passeggiata per costeggiare il laghetto fino al tramonto. Si chiacchiera, spensierati riassumendo le giornate trascorse sul Massiccio del Monte Rosa.

Siamo pronti e acclimatati per passare in Francia e, attraversato il traforo, arriviamo a Les Houches. Ripetiamo nuovamente il rito "zingaresco" con tutta la roba per terra e scelta delle cose da portare su.



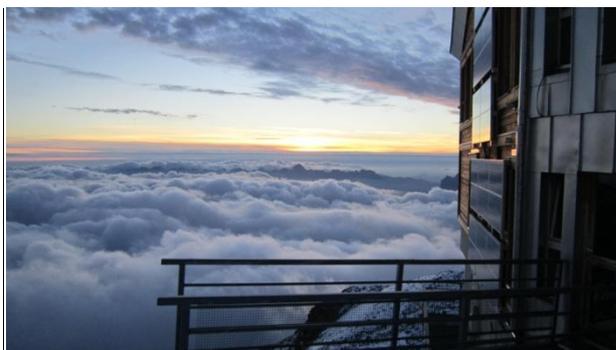
Stavolta mi faccio più furbo, lascio quasi tutto in macchina e, nonostante l'idea sia quella di restare quattro giorni, porto con me due cambi ed elimino anche il rasoio per stare più leggero.

Prendiamo prima la funivia per Bellevue (1800 m) poi il "trenino" del Monte Bianco fino al Nid D'Aigle (2380 m).



Nemmeno il tempo di scendere e dobbiamo salire con zaino in spalla. Camminiamo tra le pietre e le nuvole del Monte Bianco, con gli Stambecchi che camminano quasi al nostro fianco, solo salite e pietre; alzando la testa vediamo le prime cime innevate, e man mano che si sale l'aria si fa sempre più fredda.

Ad un tratto, al diradarsi di una nuvola, ci appare nella sua maestosa bellezza l'*Aiguille du Midi*, la guglia più alta del massiccio, somigliante in tutto e per tutto ad un castello descritto nelle più belle favole.



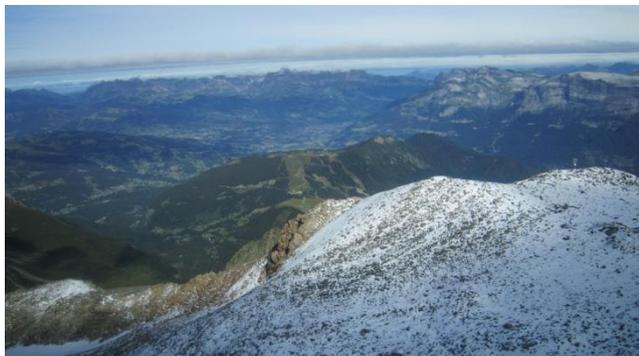
Arriviamo al rifugio Tete Rousse (3167 m) in tempo per la cena.

Siamo al limite di demarcazione dove il terreno roccioso lascia il posto al ghiacciaio.

A quella quota non si pretendono certamente comodità e servizio, ma è da ricordare l'ospitalità dei francesi: il rifugio era privo di acqua, i bagni no-comment, costo acqua 6.00 Euro un litro e mezzo. Né telefono o altro modo per comunicare. Per quanto riguarda le comodità e igiene inizia un vero e proprio calvario, apprezzando quella boccetta di disinfettante "Amuchina" che avevo portato dietro.

Durante la colazione, chiedendo cortesemente un tovagliolo di carta, in tutta risposta l'addetta ha mimato il gesto di "pulirci la bocca col braccio".

Recepito il messaggio, meglio uscire fuori e ammirare il paesaggio ormai serale di una bellezza unica; solo qui si può restare ammaliati da queste meraviglie. E le cime dei monti come onde increspate fino all'infinito, dietro, verso il Monte Bianco, formano una parete di roccia alta 668 metri



dove sovrasta il rifugio Gouter (3835 m).

Peppe è sempre alle prese con il meteo.

Ogni tanto esco e guardo verso est quella parete rocciosa che dovremo affrontare l'indomani, e qui impari a pregare.

A peggiorare lo stato psicologico del momento c'è la scena di un elicottero del Soccorso Alpino nell'atto di prelevare con il verricello una barella volante a seguito di un incidente, proprio su quella stessa verticale. Nei giorni successivi Fausto ci porta a conoscenza che si trattava di un giovane 35enne, purtroppo deceduto.

La notte non riesco a chiudere occhio.

Ma l'indomani siamo pronti, mi sento tutto concentrato. Dopo la colazione delle 7.00 il Presidente ci fa indossare i ramponi per il ghiaccio per la neve presente nelle rocce. Dopo un breve sentiero dovremo oltrepassare un tratto innevato e scivoloso con grosso pericolo di caduta massi (*Couloir de Gouter*). Peppe ci dice di passare uno alla volta. Lui va per primo e guarda verso l'alto per controllare se dovessero cascare pietre, e man mano ci dà l'ordine di passare: sono momenti intensi e molto forti. Riusciamo ad oltrepassare il momento critico e qui inizia l'arrampicata vera e propria. Conserviamo nello zaino la picozza e/o i bastoni. Si usano le mani. Masso dopo masso, un pezzetto alla volta, guardo solo intorno a me in un raggio di un metro quadrato, evito di guardare sia in alto, e principalmente in basso, ma solo il masso che devo scalare successivamente. Ogni tanto bisogna farsi da parte perché incontri cordate che scendono, Tedeschi, Inglesi, Italiani, Norvegesi, Belgi e naturalmente Francesi. Guide che, con una corda, tengono legate da dietro i clienti a una distanza di un metro circa, e gli dicono come mettere i piedi. Mi è stato ordinato di tenere la borraccia nello zaino. Di solito la porto a tracolla, per schiarirmi la gola secca, ma per non perdere tempo, scrosto ogni tanto un po' di neve e me la faccio sciogliere in bocca. Ogni mezz'ora ci fermiamo a riprendere fiato e bere.



Passo dopo passo, masso dopo masso.

D'un tratto il colore della neve muta da un bianco candido ad una strana tonalità di rosso. Calpestavamo una neve rossa di sangue. Peppe ci fa notare che quello era il luogo dov'era avvenuto l'incidente la sera prima. Restiamo tutti ammutoliti e sconcertati, e si continua a salire. A circa 100 metri dalla quota d'arrivo, trovo delle corde in acciaio, tipo ferrate, posizionate nella roccia durante il percorso, ed è un sollievo, poiché aggrappandomi alle corde riesco a salire meglio. "Ma non potevano metterle anche nei tratti precedenti?" è il primo pensiero che mi passa per la mente.



L'arrampicata dura circa quattro ore. Raggiungiamo la sommità nei pressi del vecchio rifugio Gouter, ormai obsoleto, poggiando i piedi direttamente sul ghiacciaio. Percorrendo qualche centinaio di metri in orizzontale arriviamo al Nuovo Gouter costruito con nuove tecniche: pannelli solari e legno... dà l'impressione di essere un'astronave ovale, posizionato sul ciglio del dirupo, l'ultimo rifugio prima del Monte Bianco.



Il Gouter è accogliente, i bagni sono puliti ma, ahinoi, senz'acqua. La minerale costa 7,00 €.

Fuori tutto ghiaccio e neve. Nel pomeriggio, nonostante la fatica mattutina, Peppe mi invita a salire insieme a Fausto, in direzione del Dome du Gouter, ed è qui che, con orgoglio personale, stabilisco il mio record raggiungendo i 4161 metri di quota.



Il giorno dopo (29/07/17) per il gruppo è il grande giorno e, con molta serenità, come già fatto sul Monte Rosa, decido di non partecipare alla scalata della vetta, per non rallentare il gruppo e non pregiudicare la riuscita della scalata. Mentre dormo, loro organizzano la sveglia per le 2, preparano gli zaini e partono per la scalata della vetta (4810 m). Io resto al rifugio, finisco di leggere, direttamente dal display del mio smartphone, un ebook "Le otto montagne", ambientato, guarda caso, sul Massiccio del Rosa.

A tarda mattinata vedo le prime cordate già di ritorno, chiedo a Thomas (una guida conosciuta sul posto ed entrata subito in simpatia con il nostro gruppo per effetto anche delle battute sul peperoncino che avevo portato) informazioni sul meteo, e se avesse incontrato i nostri. Mi rassicura sia del meteo e sia del fatto che aveva incontrato il nostro gruppo nei pressi della vetta. Mi sento più tranquillo.

Verso le 12.00 vedo arrivare prima Alessio ed Elisa. Ci abbracciamo con sollievo e mi rassicurano ulteriormente.

Dopo mezz'ora arrivano gli altri quattro, scendo al posto di cambio scarponi e ci abbracciamo al grido "*Berg Heil*" (in tedesco: "Saluto alla Montagna").



Sento le loro risate e chiedo spiegazioni: la risposta fu che il nostro buon Fausto, sulla vetta, colpito da un impellente bisogno... ehm... corporale, ha ben pensato di lasciare un ricordino in cima. (Ci mancava pure questa).

Data la stanchezza si decide di restare ancora per una notte al Gouter, ma domani ci attende quella brutta discesa.

Alessio ed Elisa decidono invece di scendere subito, dato che riprenderanno il loro lavoro dal primo agosto.

Troviamo posto grazie anche a Thomas, grazie al fatto che tre suoi clienti gli hanno dato buca.

Pernottiamo senza tranquillità: la mente vaga su quelle rocce che avremmo dovuto affrontare in discesa.

Pian piano siamo ridiscesi, in tre ore circa, ponendo la massima attenzione, senza nessuna fretta. Percorriamo in discesa anche il sentiero che dal Tete Rousse porta al "trenino" e, nonostante pure questo sia davvero tosto, in confronto al primo sembra una passeggiata sugli Champs Elysees.

Il programma è terminato, siamo sulla via del ritorno ma, dato che il contratto di noleggio del pulmino dovrà scadere fra tre giorni, ecco che la mente del Presidente partorisce una nuova idea:

- Perché non scendiamo il Gran Paradiso?

Nessuna obiezione. Tutti d'accordo.

Per telefono prenota il rifugio Chabot (2710 m) risaliamo in macchina la Valsavarenche fino ad un parcheggio in località Pont (1978 m), rito degli zingari con tutta la roba sull'asfalto.

Risaliamo un sentiero tra i più belli che ho visto finora. Una via mulattiera fatta costruire dal nostro "amato" Re (Vittorio Emanuele I e II) a fine '800 per recarsi nella sua riserva di caccia nell'odierno Parco Nazionale del Gran Paradiso.



Una prima parte alberata con pino cembro, abete e qualche carpino che per effetto dell'ombra non è riuscito a crescere ed è rimasto arbusto, il sottobosco formato in prevalenza da rododendro, mirtillo e ginepro. Si sale dolcemente, come solo i sentieri dei muli possono essere.

A fianco al sentiero cade in cascata un affluente del fiume Savara che si forma dal ghiacciaio che saremmo andati a scalare l'indomani. Ci becchiamo un bel temporale, tipico di questo periodo, con tuoni e fulmini, ma tutto questo per me è piacevole, sentire madre natura pioverti sopra le giacche di protezione, dà il senso di appartenere ad essa.



Sentiero, bosco, il rumore della cascata e

panorama su tutta la Valsavarenche, come bellezza questo Gran Paradiso si rivela di gran lunga superiore agli altri due visitati.

A 2300/2400 metri, il bosco sparisce, ci resta da ammirare il fiume in cascata, e si apre il panorama delle vette del Gran Paradiso.

Arriviamo al rifugio in tre ore. E proprio lì restiamo colpiti dal fatto che...:

- Ci sono le DOCCE!!!

Ci sentiamo molto meglio in quel luogo, con fazzoletti di carta in abbondanza, acqua buona corrente potabile. Queste cose semplici hanno ora una grande importanza (altro che muso sfregato sul braccio).

Siamo in Italia!

La mattina successiva sveglia alle 3.00, ed è il mio grande giorno per scalare una vetta delle Alpi superiore ai 4000 metri. Saliamo in tre, con me ci sono Peppe e Giovanni. Partiamo con il buio, e dopo circa un'ora e mezza ci fermiamo e indossiamo i ramponi: ricomincia il ghiacciaio.

Le tracce impresse formano dei tornanti per agevolare l'ascesa, e notiamo la presenza di molti crepacci; prestiamo dunque di massima attenzione. Altre cordate con noi. Si sale piano e costante, ogni tanto guardo l'altimetro per vedere a che punto siamo. Proibito fare foto e fermarsi. Si continua a salire.



Dopo cinque ore arriviamo in vetta. Il vento aumenta di velocità, negli ultimi metri il ghiacciaio sparisce e fa posto ad un ammasso di enormi blocchi di rocce, sulla cui sommità è posta una madonnina bianca. Tutte le cordate fanno a gara ad arrivare vicino alla madonnina per le foto (non credevo che su una vetta ci fosse la tipica "ressa" dei buffet al ristorante). Peppe e Giovanni riescono a toccare la Madonnina, io rimango 10 metri indietro, soffro il "mal di confusione", per non parlare del pericolo. Raggiunti 4061 m. *"Berg Heil" "Berg Heil" "Berg Heil"*.



Rientriamo al rifugio evitando con cura i crepacci, e per la stanchezza decidiamo di pernottare ancora una notte; la mattina seguente la mulattiera del Re in discesa è la cura giusta di defaticamento per l'intera decade sulle Alpi.

La vita, a 60 anni, mi ha voluto regalare questi magnifici dieci giorni da ricordare, condizioni climatiche tutto sommato buone, da sottolineare l'armonia tra tutti noi, merito del Presidente che ha saputo tenere alto lo spirito del gruppo.

"Sulle cime più alte ci si rende conto che la neve, il cielo e l'oro hanno lo stesso valore" (Boris Vian).

Questi ricordi sono stati scritti durante il viaggio di ritorno nei momenti in cui non toccava a me guidare.

Pino Salerno